

“Le politiche per l’occupazione negli economisti dei secoli XVI-XVIII; suggerimenti per l’oggi”

1. Il problema

In questo articolo ci proponiamo di analizzare le politiche per l’occupazione proposte dagli economisti nella fase del decollo e poi in quella dello sviluppo del capitalismo manifatturiero (secoli XVI-XVIII). La nostra ipotesi è che le teorie espresse in quel periodo possono ancora darci suggerimenti importanti per la nostra epoca. Infatti la disoccupazione di allora aveva dei tratti comuni con la nostra. Individueremo qui tre momenti diversi dell’età moderna in cui questa somiglianza appare evidente.

Il primo momento è la fase di decollo del capitalismo manifatturiero. Essa fu accompagnata da una rapida e forte espansione del commercio estero (siamo nella seconda metà del Cinquecento e agli inizi del Seicento). Questo periodo rappresenta il culmine di una trasformazione epocale: il passaggio dall’economia basata ancora sull’agricoltura di sussistenza – a cui si affiancava l’economia artigiana delle città - a un’economia trainata dalla manifattura e dal commercio dei suoi prodotti. Anche noi stiamo vivendo una trasformazione epocale: il passaggio da un’economia prevalentemente industriale a un’economia detta post-industriale, cioè fondata soprattutto sui beni immateriali. Entrambe queste grandi trasformazioni hanno generato un’imponente disoccupazione, che chiameremo, per brevità, strutturale-tecnologica.

Il secondo momento è la svolta sui salari che si ebbe all’altro passaggio di secolo, tra fine Seicento e inizi del Settecento. In quel periodo emerse un problema simile a quello del ristagno analizzato da Keynes: la difficoltà di espansione dovuta a carenza di domanda finale. Attualmente la disoccupazione derivante da scarsa domanda – che chiameremo, per comodità, keynesiana - non è quella prevalente. Tuttavia esiste, e aggrava la disoccupazione strutturale-tecnologica.

Il terzo periodo è quello di metà Settecento, quando nell’illuminismo nascono le prime intuizioni di uno sviluppo economico basato sull’investimento in capitale umano. Quelle ipotesi furono ben presto vanificate dall’avvento della rivoluzione industriale. Questa prese infatti la via opposta, dello sviluppo basato su un lavoro sempre più elementare e subordinato alle macchine. Oggi però sembrano ripresentarsi condizioni storiche simili a quelle teorizzate dagli illuministi.

Nel par. 2 esamineremo le politiche mercantiliste contro la disoccupazione strutturale-tecnologica. Nel par. 3, valuteremo le politiche mercantiliste del commercio estero, dirette ad accrescere l’occupazione. Quindi passeremo alle politiche degli alti salari di fine Seicento (par. 4). Infine esamineremo brevemente le teorie illuministe del capitale umano (par. 5).

2. Crescita dell’occupazione attraverso lo sviluppo

Sembra che tutti i passaggi epocali nella storia del capitalismo - quelli in cui è cambiato il settore di produzione prevalente - siano accompagnati da un drammatico aumento della disoccupazione. Nel sec. XVI si accentuò la tendenza a privatizzare le terre comuni dei feudi e dei villaggi, allo scopo di estendere il pascolo. Infatti la crescente domanda di lana sul mercato internazionale spingeva a questo cambiamento di coltura. Inoltre il miglioramento delle tecniche agricole rendeva di fatto esuberante una buona percentuale di addetti alla coltivazione, nonostante l’aumento della popolazione.

Ma l’espulsione di lavoratori dai vecchi settori di produzione non si fermò qui. All’esodo dall’agricoltura, che era il fenomeno dominante, si accompagnò quello dovuto all’assorbimento di molte botteghe artigiane nelle nascenti manifatture.¹

Le città europee del Cinquecento pullulavano di mendicanti, di vagabondi e di poveri; che invadevano piazze e strade, chiese e conventi.² Essi erano minacciati da “grida” di sapore manzoniano, sempre più truci e sempre meno efficaci. Ma i governi non si limitarono alla repressione. Quasi tutti arginarono il problema sociale, che poteva facilmente diventare destabilizzante, con imponenti misure di soccorso per i poveri.³ Queste misure però non

¹ V. ad es. Helleiner (1967, p. 29). Sulle lotte sociali che ne conseguirono, vedi ad es. Tawney (1926, 4.4); Furniss (1920, pp. 120-40); Heckscher (1931, III.4.4, pp. 163-68).

² Fra i contemporanei, v. ad es. Vives (1526, I.5, pp. 1365-68); Starkey (1529-32, pp. 60-62). Cfr. Eden (1797, vol. 3, pp. ccxl-ccxlvi). Campomanes (1775, pp. 250-52). Sempere y Guarinos (1801, c. 13, pp. 48-54; 55, 77). Colmeiro (1863, vol. 2, c. 53, p. 19). Lis - Soly (1979, II, pp. 48-52). Geremek (1980, 6-7, pp. 151-205). Sassièr (1990, pp. 66-76).

obbedivano in ogni nazione alla stessa strategia economica. C'era una vasta gamma di strategie; ai cui estremi troviamo da un lato la Spagna, dall'altro l'Inghilterra.

In Spagna, paese di antico sviluppo commerciale, le leggi che vietavano l'accattonaggio erano diventate sempre più consapevoli del carattere involontario della disoccupazione. Esse quindi, sempre più chiaramente, facevano obbligo alle istituzioni locali di disciplinare i poveri e di organizzarne il soccorso, attraverso ospizi e case di lavoro. Ma quando, verso il 1540, l'abate benedettino Juan de Medina cercò di applicare quest'obbligo di legge, Domingo de Soto, domenicano della Scuola di Salamanca, lo attaccò aspramente, rivendicando la libertà medievale di elemosina.⁴ Ne seguì uno scontro che durò decenni. I modernizzatori tentarono inutilmente di organizzare il lavoro dei poveri.⁵ Ma la vicenda finì con la piena vittoria degli antimoderni,⁶ e con la condanna di ogni organizzazione della carità. Soto riuscì persino a far approvare questa condanna dal Concilio di Trento.⁷

Fu allora che la Spagna si avviò verso il declino economico. Il rifiuto di regolare l'assistenza ai poveri, in ultima analisi, era dettato dagli interessi dei grandi proprietari terrieri. Esso infatti evitava loro imposizioni fiscali per provvedere all'assistenza; e lasciava ai proprietari la piena disponibilità di mano d'opera stagionale a prezzi irrisori (era la "flessibilità" di allora).⁸ Ma soprattutto, in questo modo i proprietari terrieri impedivano che si creassero manifatture per far lavorare i poveri. Quelle manifatture infatti avrebbero inevitabilmente lavorato la lana, che allora era il prodotto-chiave del commercio internazionale. I grandi proprietari invece volevano essere liberi di esportare la lana pregiata spagnola allo stato grezzo; perché potevano venderla a un prezzo più alto che se l'avessero venduta alle manifatture interne.

Ciò rovinò le manifatture spagnole e impedì la nascita della nuova produzione. Questa politica sciagurata che favoriva le rendite parassitarie a spese dei potenziali profitti, fu rafforzata dall'incapacità dello stato spagnolo – enormemente indebitato dalle guerre e dalla esenzione fiscale dei nobili e della chiesa - di finanziare le manifatture.⁹ I mercantilisti spagnoli - da Ortiz a Gonzalez de Cellorigo a Moncada, e tanti altri - chiesero insistentemente, ma inutilmente, allo Stato di finanziare le manifatture e di vietare l'esportazione delle materie prime.¹⁰

Il colpo di grazia fu dato dall'inflazione galoppante dovuta all'afflusso di enormi quantità di oro e di argento dalle Americhe. Il metallo pregiato non trovò in patria occasioni di investimento, e quindi fu destinato al consumo. Esso servì a comprare i prodotti esteri, che erano meno cari a causa dell'inflazione interna. In definitiva l'oro passava per la Spagna come un fiume in piena distruggendo la produzione interna (come scrisse Muñoz nel Settecento),¹¹ e si riversava nei paesi ricchi di manifatture. La Spagna finì col diventare il modello economico negativo - come ripeterono continuamente gli autori, da Thomas Mun fino a Montesquieu e oltre - perché aveva preferito la rendita e l'oro, che non danno ricchezza, allo sviluppo della produzione.¹²

³ Cfr. i documenti di Eden (1797, vol. 1, p. 79, 82, passim); *Tudor Economic Documents* (1924, II, pp. 296-369; III, pp. 405-58). Fra gli storici v. Fanfani (1943, III.4, pp. 135-43). Jordan (1959, I, pp. 15-21; III: 54-72; VI, pp. 143-97). Mollat (1978, XII.3, pp. 349-51). Lis - Soly (1979, III.4, pp. 82-96). Geremek (1980, 3, pp. 68-74). Cipolla (1981, pp. 391-94). Sassier (1990, pp. 86-87, 106-07).

⁴ V. Soto (1545), e Medina (1545).

⁵ Qui ci limitiamo a ricordare i più importanti: Vives (1526); Giginta (1584; 1587); Perez de Herrera (1595; 1610); Pedro de Valencia (1618); Zeballos (1623).

⁶ Tra i tanti, ricordiamo solo Villavicencio (1564, pp. 17-18, 262-96); Aguirre (1664, V.15, pp. 173-75).

⁷ Cfr. Sanchez-Albornoz (1983, p. 26).

⁸ Cfr. Giginta (1587, 15, pp. 44v-45r).

⁹ V. i grandi lavori storici di Carande (1943-1967); Clavero (1974); González Alonso (1981); Le Flem (1982); Fernández Álvarez (1983); e soprattutto Colmeiro (1863) e Viñas y Mey (1970).

¹⁰ Cfr. Ortiz (1558), Cellorigo (1660), Moncada (1619).

¹¹ Muñoz (1769, pp. 75-82; v. anche pp. xlii-xliv, 92-100, passim).

¹² Qui citiamo solo i maggiori: Serra (1613, I, cc. 4, 5, 11, passim; parte III). Montchrétien (1615, pp. 13-18, 22-41, 66-9, 99-110, passim). Mun (1630, pp. 12-13, 18-19, 50-57); Petty (1676, 1, p. 257); Child (1694, p. 12); Cantillon (1730, II.6, pp. 165-67); Montesquieu (1748, b. 21, ch.22); Steuart (1767, IV.ii.12, p. 501; V.7,

I mercantilisti dunque, compresi quelli spagnoli, partivano da un'idea fondamentale: la disoccupazione poteva essere combattuta solo avviando lo sviluppo. In Inghilterra quest'idea diventò presto un luogo comune, e permise il decollo economico del paese. Thomas Starkey già intorno al 1530 scriveva che i poveri devono essere messi al lavoro nelle manifatture e nelle workhouses, per produrre i beni che la nazione era costretta ad importare.¹³ Presto la legislazione inglese fece propria questa idea. Essa vietò ai proprietari l'esportazione di lana grezza; impose di destinare una parte dei terreni alla coltivazione di materie prime per le manifatture; impose a tutte le parrocchie di raccogliere i poveri e di far lavorare quelli abili nelle manifatture. Infine essa impose una tassa per i poveri; cioè per finanziare le workhouses e i loro sorveglianti.¹⁴

L'ammirevole corpus di leggi elaborato sotto Enrico VIII ed Elisabetta I fu la base delle leggi inglesi sui poveri per oltre due secoli. In queste leggi, come negli scritti dei mercantilisti inglesi di tutto il Seicento, è impossibile distinguere tra motivi umanitari (assistenza ai poveri), motivi sociali (politiche per l'occupazione), e infine motivi di crescita economica. Questi tre ordini di motivi erano sottesi da un'unica idea: l'aumento del benessere è insieme la causa e il risultato dell'estendersi dell'occupazione produttiva e dello sviluppo economico. Su questo criterio si costituì, al tempo di Elisabetta, una sistema che potremmo chiamare di *assistenza produttiva*.

Grazie a questa politica l'Inghilterra divenne il modello positivo dello sviluppo. Le sue norme, già praticate in Olanda, furono presto difese anche in Francia, da Laffemas, Monchrétien e tanti altri.¹⁵ Per l'Italia, politiche simili erano state suggerite sin dal secolo precedente da Carafa; e furono riproposte da Davanzati, e soprattutto da Botero. Serra cercò invano di introdurle nel Regno di Napoli.¹⁶

Ma le politiche mercantiliste per l'occupazione non si limitarono a promuovere le manifatture. Un po' tutti gli autori del tempo chiesero con insistenza lavori pubblici, per dare lavoro ai poveri e insieme per dotare il paese delle infrastrutture necessarie allo sviluppo. Essi chiesero strade, ponti, porti, la canalizzazione delle campagne, lavori per rendere i fiumi navigabili.

In conclusione, la Spagna non seppe utilizzare le masse di disoccupati, prodotte dalla crisi del vecchio sistema economico, per avviare una nuova economia. Essa rimase senza produzione di tipo feudale e senza produzione moderna; e si rovinò. L'Inghilterra invece seppe controllare e organizzare il gigantesco trasferimento di masse di uomini dai vecchi lavori dell'economia feudale ai nuovi lavori della manifattura.

*

L'economia occidentale oggi ha un compito simile: trasferire masse enormi di persone dai vecchi lavori industriali ai nuovi lavori dell'economia post-industriale, basata essenzialmente sulla produzione immateriale. E' bene insistere sul fatto che i lamenti per la crisi delle grandi strutture industriali sono inutili. Il fenomeno non è solo italiano; è di tutto l'Occidente. Una cattiva politica economica è responsabile del carattere accelerato e non regolato di questa crisi, ma non della sua esistenza.

Stiamo dunque disattendendo il compito di trasferire in modo regolato il lavoro alla nuova economia, come la Spagna del Cinquecento, oppure ci stiamo organizzando per tempo come l'Inghilterra di allora? La risposta è che per ora stiamo rovinando la nostra economia, come fece la Spagna. Lo stiamo facendo in parte in Europa, e molto in Italia. Le motivazioni di questa risposta emergeranno mano a mano che procediamo. Qui ci limitiamo a valutare un aspetto di tutta la problematica: l'assistenza produttiva organizzata dagli inglesi.

Domandiamoci allora se stiamo seguendo l'aurea regola mercantilista di collegare sempre questi tre termini: assistenza, politiche dell'occupazione e politiche di sviluppo. In realtà, nel panorama degli orientamenti attuali, i due modelli prevalenti rompono l'unità fra questi tre termini. Essi sono opposti tra loro, ma conducono allo stesso risultato fallimentare. Il primo è il modello monetarista, o neoliberista, il quale ritiene nocive sia una larga politica assistenziale, che una

p. 711).

¹³ Starkey (1529-32, pp. 113-17).

¹⁴ V. Eden (1797, I, pp. 121-28); *Tudor Economic Documents* (1924, II, pp. 219-22).

¹⁵ Qui citiamo solo alcuni dei tanti opuscoli di Laffemas (1597; 1600; 1600a; 1600b). Montchrétien (1615, pp. 22-25, 99, passim).

¹⁶ Carafa (1476, pp. 272-91). Davanzati (1588, pp. 163b-164b). Botero (1589, VII.9-10; VIII.3, pp. 245-50). Serra (1613, I.3).

politica per l'occupazione. L'una, dicono i suoi fautori, disincentiva dalla ricerca del lavoro, e grava improduttivamente sul PIL. L'altra turba il mercato del lavoro e crea occupazione poco o per nulla produttiva.

Quanto al primo punto, la critica delle politiche redistributive e assistenziali ritorna identica da più di tre secoli. A fine Seicento la avanzarono Davenant, lo stesso Child, Mandeville, Daniel Defoe. Nella prima metà del Settecento, Hay, Berkeley, Voltaire. Nel secondo Settecento, Wallace, Townsend, Temple e Benjamin Franklin. Quindi Malthus e così via; fino a Edgeworth e Pareto; e infine ai monetaristi.¹⁷ Ciò che colpisce è che l'argomento è sempre lo stesso: queste politiche procurano un eccessivo benessere ai ceti più bassi e li inducono all'indolenza.

Ma quanto si cominciò ad usare questi argomenti i ceti sociali più bassi immersi nella miseria e nella fame, in carestie ed epidemie frequenti. Essi avevano un tasso altissimo di analfabetismo e di mortalità, specie infantile. Era quello un benessere eccessivo? L'assistenza di allora li indusse effettivamente all'indolenza? Se questa critica era infondata allora, che cosa ci assicura che sia fondata adesso? In realtà - anche se prescindiamo dalle condizioni degli immigrati e dei poveri (che in Occidente crescono sempre più) - da alcuni anni la forbice dei redditi si sta allargando enormemente. C'è dunque un problema opposto a quello dell'eccesso di benessere dei ceti bassi.

Quanto alle politiche per l'occupazione, la posizione dei neoliberalisti è identica a quella dei neoclassici del tempo di Keynes. Se quella tesi non fosse stata confutata da Keynes probabilmente non avremmo avuto il Welfare State, e saremmo ancora immersi - come diceva Marx - nella preistoria dell'economia.

C'è però un secondo modello che nega l'unità mercantilista di assistenza, politica per l'occupazione e sviluppo. Esso è il modello assistenzialista, che difende - non il Welfare State in quanto tale - ma il Welfare State distorto e degenerato che si è venuto a costruire - in Europa, ma molto di più in Italia - negli anni Settanta-Ottanta del Novecento. Questo modello concepisce l'assistenza sociale non come una condizione di partenza per creare nuovo lavoro produttivo - come faceva l'Inghilterra del Cinquecento - ma come estensione del lavoro assistito, senza un controllo economico di produttività. Chiariamo di passaggio che sarebbe ingiusto imputare ai soli sindacati la colpa di sostenere un tale modello, che potremmo chiamare di assistenza improduttiva. Ancora quella lontana esperienza ci dice che è compito degli intellettuali (soprattutto degli economisti) e delle istituzioni costruire un modello alternativo, di assistenza produttiva.

3. Crescita dell'occupazione attraverso il commercio estero

Per i mercantilisti l'occupazione e lo sviluppo erano lo scopo ultimo non solo delle politiche di assistenza ai poveri, ma anche delle politiche per il commercio estero. Essi iniziarono, come abbiamo visto, col propugnare la sostituzione delle importazioni (per limitarci agli autori del XVI secolo, si pensi a Starkey, Hales, Ortíz, Moncada, Pellicer, Mata, Álvarez Osorio, Salazar).¹⁸ Ma già allora essi avevano in mente un legame ben più profondo fra commercio estero, occupazione e sviluppo.

Già prima del mercantilismo, nell'incerto pensiero economico del XV secolo gli autori più attenti criticavano l'esportazione di materie prime. Queste infatti, se vengono esportate, procurano lavoro e sviluppo a chi le importa, e impediscono a chi le esporta di accrescere la propria occupazione e di avviare il proprio sviluppo. Questa convinzione fu comune a quasi tutti gli autori almeno fino alla metà del Settecento.¹⁹

Col tempo, l'argomento delle materie prime fu esteso ai semilavorati, e diventò la tesi che il prodotto andava esportato solo quando aveva esaurito in patria il suo potenziale produttivo - cioè la sua capacità di attivare occupazione - ed era pronto per il consumo finale. Per contro ci si

¹⁷ Per il Sei-Settecento, v. Child (1693, pp. 6, 60-61, 98ff, 182, passim); Davenant (*Bal. of Trade*, II, pp. 207-15); Defoe (1704, pp. 57-58); Mandeville (1714b, pp. 119-20; 1723, pp. 286-90, 298ff, passim); Hay (1735, pp. 6-7ff); Berkeley (1735-37, queries 20, 355, 378-83); Voltaire (1751, ch.30, pp. 994-97).- V. anche la documentazione di Johnson (1937, pp. 284-87).

¹⁸ Qui citiamo solo i maggiori. Per Starkey, v. sopra, luogo cit. Hales (1549, pp. 63-65); Ortiz (1558). Moncada (1619, disc. I e passim). Sia Pellicer (1639) che Martinez Mata (1650-60) dedicarono a questo tema tutti i loro scritti. Álvarez Osorio (1686b, p. 40; 1687, p. 272). Salazar (1687) fu il primo a usare l'espressione "sostituire le importazioni".

¹⁹ V. ad es., oltre a Hales (1549, luogo cit.); Culpeper (1621, p. 247); Petyt (1680, 1, pp. 24, 369-70); Bellers (1699: 10); *British Merchant* (1713, 1, pp. 28-32, 144-45); Tucker J. (1750, pp. 314-15); Postlethwayt (1757a, 10, p. 234); Harris (1757, 48, p. 405); Ward (1762, I.13, pp. 121-22). Per gli storici v. Furniss (1920, ch. 3); Johnson (1937, ch. 15); Mazzei (1936, p. 81); Low (1952); Rashid (1980).

accorse che l'importazione degli stessi prodotti finiti era nociva, se tali beni non rientravano nel processo produttivo e quindi non attivavano altro lavoro. Questi beni erano appunto i beni di lusso, cioè quei beni che per definizione non servono né come beni-salario né come mezzi di produzione o come materie prime. I beni di lusso quindi sono i beni che non rientrano, attraverso il loro consumo, nel processo di accumulazione.

Nel Settecento, nella fase del mercantilismo più maturo e ormai calante, Cantillon e James Steuart ci hanno lasciato le migliori teorizzazioni su questo tema. Quando essi scrivevano, i concetti-base che abbiamo riferito avevano già una tradizione plurisecolare. Dalle loro analisi appare evidente che la teoria mercantilista della bilancia commerciale - tanto criticata o addirittura derisa dagli economisti successivi, fino ai nostri giorni²⁰ - è tutt'altro che ingenua e rozza. Cantillon analizzò lo scambio tra i merletti del Brabante e il vino della Francia. Mentre i merletti, egli dice, sono beni di lusso che adoreranno le dame di Parigi senza giovare in nulla al paese; il vino, bene-salario, servirà a far lavorare altri lavoratori e accrescerà l'occupazione del Brabante. La Francia dunque perde due volte nello scambio: prima, per aver acquistato un prodotto sterile che non attiva lavoro e non accresce l'occupazione; in secondo luogo, per aver ceduto un bene-salario che attiverà lavoro e farà crescere l'occupazione all'estero anziché in patria.²¹

Dal canto suo Steuart scrisse che il valore di ogni bene ha una componente "natura" (materia prima) e una componente "lavoro". La seconda cresce tanto più quanto più elaborati sono i prodotti e quanto più alto è lo sviluppo economico del paese. Nello scambio il paese deve cercare di esportare i beni con la più alta componente di lavoro (che hanno già fatto crescere l'occupazione in patria) e deve importare beni con alta componente di natura (in particolare le materie prime), che possono ancora attivare lavoro. Invece, esportare questi ultimi (le materie prime) è un colpo micidiale all'economia. Quando un paese, egli scrive, è in condizioni così disperate da essere costretto a vendere le proprie materie prime, è meglio per lui che si chiuda completamente al commercio con l'estero.²² Sebbene infatti la mancanza di commercio impoverisca radicalmente un'economia, l'esportazione di materie prime la distrugge del tutto.

Dunque la teoria mercantilista del commercio estero era diretta soprattutto ad espandere l'occupazione e lo sviluppo. Inoltre questa teoria distingueva tra due tipi di beni (sulla base del loro potenziale produttivo, cioè occupazionale) e tra due flussi opposti (importazioni ed esportazioni), in cui i termini rispettivi obbediscono a logiche opposte. Infine la teoria mercantilista metteva in chiaro che il commercio estero è un processo conflittuale e nient'affatto armonico. In esso tende a prevalere l'economia più forte o quella che per prima attua una politica commerciale accorta.

Tutto questo prezioso patrimonio scientifico si è perduto. Dapprima la teoria mercantilista fu contrastata per interessi particolari, come la richiesta dei Tories inglesi di liberalizzare le importazioni di lusso dalla Francia; o la richiesta dei proprietari francesi di consentire l'esportazione del loro grano.²³ Dopo la metà del Settecento la critica a questa teoria si estese sempre più;²⁴ finché essa non scomparve, alla fine del Settecento. La crisi della teoria mercantilista fu dovuta al fatto che l'economia matura di Inghilterra, Francia, Olanda aveva bisogno di una maggiore libertà di commercio. Ma, come mostrò List qualche decennio dopo, il laissez-faire nel commercio conviene solo ai paesi più forti; e danneggia invece le economie più deboli.²⁵ La teoria classica invece, e ancor più quella neo-classica ritennero che tale convenienza ci fosse per tutti.

Da tale impropria generalizzazione derivarono i tenaci e infondati pregiudizi contro la teoria mercantilista. Essi appaiono ancora nei nostri manuali; come l'idea che i mercantilisti pensassero

²⁰ Per qualche es. delle critiche più importanti, v. Smith (1776, IV.1.viii); Say J.B. (1828-29, 4.11-13; 9, pp. 04); Mill J. S. (1848, pp. 4-5); Beer (1938, ch. 7; & pp. 203-09).

²¹ Cantillon (1730, III.1; v, anche I.15, pp. 75-77, I.16, pp. 91-93).

²² Steuart (1767, II.24, pp. 291-92, 296). Molto efficace è anche Gervaise (1720, p. 9).

²³ Cfr. North (1691); *Mercator* (1713-14); Defoe (1726-27). Boisguilbert, Pierre (*Traité*); Gervaise (1720).
Per Quesnay, cfr. Vaggi (1987)

²⁴ Cfr. ad es. Vanderlint (1734, pp. 33, 47ff.); Hume (1752a; 1752d; 1752h; 1758); Smith (1776, libro IV, cc. 1-8).

²⁵ V. List (1841, cc. 27 e 29).

all'economia come un gioco a somma zero.²⁶ Tali pregiudizi furono rafforzati dal prevalere della "legge" dei vantaggi comparati di Ricardo.²⁷ Sulla base di un esempio capzioso, questa legge proclama che il commercio estero, grazie alla specializzazione internazionale, produce occupazione e sviluppo indefinito per tutti. Finiscono quindi i conflitti commerciali e, soprattutto, scompaiono le distinzioni, così ovvie, tra beni di diverso potenziale produttivo. La legge di Ricardo è in realtà un'ideologia, che ricorda l'ingenuo ottimismo di Pangloss, il personaggio di Voltaire, che vive nel migliore dei mondi possibili. Essa è l'apologia del libero scambio incondizionato; ed è alla base delle attuali teorie della globalizzazione. Nella storia del pensiero economico probabilmente non c'è teoria più duratura e meno rispondente al reale (dovremmo quindi dire, meno scientifica) di questa.

Nella realtà effettiva gli stati si sono ispirati molto di più all'insegnamento che deriva dalle opposte politiche commerciali di Spagna e Inghilterra nel XVI secolo, che non alla legge di Ricardo. Dal tempo di Smith ad oggi, ogni stato che fosse realmente preoccupato di estendere l'occupazione e di sostenere lo sviluppo - pur pagando spesso un *lip-service* all'ideologia del libero commercio - ha sempre cercato di impedire l'esportazione di materie prime e di favorirne l'importazione; di promuovere l'esportazione di prodotti finiti e di limitarne l'importazione.

Oggi i paesi occidentali impediscono l'importazione di manufatti concorrenziali dai paesi in via di sviluppo, attraverso dazi e contingentamenti. Essi inoltre impongono ai paesi poveri l'acquisto dei loro prodotti finiti, attraverso il dumping o attraverso le sovvenzioni pubbliche ai propri produttori. Infine essi impongono lo scambio dei loro prodotti finiti con le materie prime dei paesi più deboli. Dunque i paesi sottosviluppati sono proprio nelle condizioni temute da Stuart: essi non possono incrementare la propria occupazione e quindi il proprio sviluppo perché subiscono condizioni di scambio sfavorevoli. In particolare, essi non riescono ad esportare i propri manufatti o i prodotti agricoli che sono concorrenziali con quelli dell'Occidente; e sono costretti ad esportare le loro materie prime. La loro occupazione è rovinata, come quella della Spagna del Cinquecento.

L'economia dello sviluppo, che fiorì fra gli anni Quaranta e i Settanta del XX secolo, aveva riscoperto i principi mercantili del commercio, senza conoscere quegli antichi autori, attraverso lo studio dei paesi poveri. Il pensiero sul sottosviluppo oggi è ignorato; ma quei brillanti autori, come Nurkse, Myrdal, Prebisch, Hirschmann e tanti altri, avevano suggerito ai paesi poveri politiche per l'occupazione molto simili a quelle praticate dai mercantili.²⁸ Ciò che più conta, quella letteratura aveva riscoperto i meccanismi creati dal rapporto tra economie forti ed economie deboli; i quali, se vengono lasciati alla spontaneità, danneggiano l'economia più debole.

Questa elementare constatazione, che deriva dall'esperienza, oggi viene ignorata dal neoliberalismo. Ma in generale tutta l'economia dello sviluppo, dagli anni Ottanta in poi, è stata emarginata dalla teoria economica, e adesso è praticamente ignorata. Nella pratica dell'odierna globalizzazione, i paesi ricchi parlano di libertà di commercio in generale ma pensano solo alla loro libertà di esportare prodotti finiti e di importare le materie prime degli altri. Essi impediscono ai paesi poveri la libertà di esportare manufatti sofisticati e di lavorare in patria le proprie materie prime.

Dunque i paesi occidentali usano oggi le politiche del commercio estero di tipo mercantile. Ma lo fanno in un modo improprio, e quindi con effetti perversi. Infatti essi non usano quelle politiche per promuovere i nuovi settori di produzione e i nuovi lavori, come avevano fatto i mercantili; ma per difendere i vecchi lavori, impedendo ai paesi poveri di accedere ad essi. Essi dovrebbero avviare rapidamente la nuova economia post-industriale, la quale è più produttiva; e non è in concorrenza con l'economia industriale, che i paesi nuovi vogliono impiantare ed estendere. Ciò avrebbe conseguenza positive per tutti. Invece l'Occidente segue la via più facile di frenare lo sviluppo industriale dei paesi africani e latino-americani, per proteggere la propria industria. Ma sul lungo periodo esso non sarà in grado di proteggere i lavoratori di questi vecchi settori, perché non sta preparando per loro posti di lavoro alternativi.

La conferma del carattere miope e perdente di questa politica ci viene da quanto vedremo adesso.

²⁶ Say J.B. (1803, I.2: 43; 1828-29, 9, p. 901); Heckscher (1931, III.4.1, pp. 112-21); Viner (1948, pp. 284-85); Rotwein (1955, pp. xiii). Blaug (1961, I.1, pp. 35, 39-40); De Maddalena (1980, pp. 665); Berry (1994, 5, p. 103).

²⁷ Ricardo (1821, c. VII).

²⁸ V. almeno Rosenstein Rodan (1943); Prebisch (1950); Nurkse (1953); Myrdal (1957); Kuznets (1954); Arthur Lewis (1954); Hirschmann (1958).

4. Crescita dell'occupazione e alti salari

Alla fine del Seicento ci fu una svolta decisiva nell'economia europea più avanzata. Fino ad allora la produzione era stata trainata dal commercio internazionale dei beni di lusso. Gli acquirenti di tali beni erano naturalmente le ristrette élites dei nobili e dei grandi borghesi. La ristrettezza di quel mercato, per quanto allargato artificialmente dalle mode che cambiavano vorticosamente, rischiava ormai di soffocare l'ulteriore espansione dell'economia. Fu allora che il commercio si rivolse al mercato interno dei ceti medi e medio-bassi. Ma per allargare questo mercato era necessario allargare la domanda effettiva, e quindi accrescere i salari. Nacque in Inghilterra una tendenza che, all'opposto di quella precedente, sosteneva la necessità dei salari alti.

Dunque, come sarà per Keynes, il problema dei mercantili a cavallo fra Sei e Settecento era di evitare il ristagno attraverso un aumento della domanda di beni. I primi consumatori dei prodotti inglesi, scrisse il *British Merchant*, sono gli inglesi stessi.²⁹ Tuttavia c'è una differenza importante fra le due politiche. L'aumento della domanda effettiva serviva a Keynes per ricostituire la convenienza ad investire, e riavviare così l'accumulazione. Per ottenere ciò egli mirava soprattutto ad estendere il numero dei salari erogati, cioè ad estendere l'occupazione. L'aumento del livello salariale, invece, non era per lui un obiettivo. Era solo la conseguenza del fatto che, facendo crescere la domanda di lavoro (attraverso lo stato), il prezzo del lavoro aumentava.

I mercantili invece avevano scopi più vasti. Essi volevano proprio far crescere il livello dei salari. E ciò, per tre motivi. Uno è quello keynesiano di accrescere la domanda. L'altro è per gli effetti positivi che gli alti salari hanno sull'intensità del lavoro. Il terzo motivo è l'aumento della competitività dei prodotti. Tutti e tre questi obiettivi avevano come conseguenza, prevista e voluta, l'aumento dell'occupazione (grazie all'ulteriore sviluppo). Ma l'obiettivo immediato di quella politica specifica non era l'occupazione, bensì l'aumento del livello dei salari.

Abbiamo visto che l'economia dello sviluppo del secondo dopoguerra riscoprì il legame mercantili fra occupazione e commercio estero, ma non riuscì a farlo accettare dalla teoria economica dominante. Keynes invece riscoprì in parte il legame mercantili tra occupazione e aumento della domanda, e riuscì ad imporlo al dibattito teorico. Ma solo per imporre all'attenzione questa parziale riscoperta, egli dovette fare una vera rivoluzione culturale. Dovette demolire una tenacissima tradizione, che vedeva l'intervento dello stato in economia come una iattura. Questa idea aveva mosso i primi passi proprio con il *laissez-faire*, la critica di metà Settecento alle regolamentazioni mercantili. Ma, a partire dal primo Ottocento, essa aveva assunto forme estreme e dogmatiche; che diventeranno egemoni con i neo-classici.

Per i mercantili invece, come abbiamo visto, il sostegno dell'occupazione da parte dello stato era un'ovvietà. Petty aveva scritto che, pur di evitare l'ozio dei disoccupati, che è fonte di cattive abitudini, era meglio pagare questi perché costruissero inutili piramidi o trasportassero le pietre di Stonehenge da un'altra parte.³⁰ Keynes deve essersi ispirato a questi passi di Petty per scrivere i suoi famosi paradossi sull'utilità economica dei lavori inutili, come le buche da riempire e le piramidi.³¹

Vediamo ora il secondo obiettivo mercantili dell'aumento del livello salariale. Nella prima parte del Seicento era prevalsa l'idea che i salari bassi fossero da preferire perché costringevano il povero a lavorare di più, altrimenti egli avrebbe trascorso in ozio gran parte del suo tempo.³² Nell'ultimo quarto del secolo emerge invece la convinzione opposta: sono i salari alti a far lavorare di più il povero, perché gli danno una prospettiva di miglioramento, e quindi lo incentivano alla laboriosità.³³

La teoria contemporanea ha riscoperto un'idea simile, con il concetto di *efficiency wages*. Ma fra i due approcci c'è una differenza importante. Nel concetto contemporaneo il salario cresce in

²⁹ Cfr. *British Merchant* (1713, I, p. 141).

³⁰ Petty (1662, II.40, p. 31; VI.19, p. 60; 1671, pp. 238-39; 1676, ch. IV).

³¹ Keynes (1936), c. 16.3, p. 220. V. anche c. 10.6, p. 131.

³² V. ad es. Laffemas (1600, 1601a); Montchrétien (1615, pp. 59-61); Mun (1630, 19, pp. 72-73); Hobbes (1641, ch.13, section 14); Temple, Sir W. (1672, VI, pp. 185, 196-97); Petty (1662, 6, p. 60; 14, p. 88. 1676, II, pp. 269-70); Child (1668, p. 4); Manly (1669, pp. 9-22); Pollexfen (1697, p. 83); Brewster (1695, pp. 49-53).

³³ Fra i tanti, v. Child (1693, pp. 17, 87-88); Bellers (1699, pp. 4, 6); Defoe (1728, I.1, pp. 19-21). V. anche Barbon (1685, pp. 23-24); Melon (1734, IX, pp. 126-27).

conseguenza di una maggiore efficienza del lavoro. Questa strategia aziendale, microeconomica, non ha alcuna connessione con lo sviluppo macroeconomico del sistema. Nel concetto mercantilista invece accade il contrario: l'efficienza del lavoro cresce in conseguenza della crescita del salario. Quest'ultima crescita è prioritaria; e fa parte di una politica macroeconomica di sviluppo, che in definitiva accresce anche l'occupazione.

La terza via attraverso cui gli alti salari raggiungono lo scopo di accrescere sviluppo e occupazione è l'aumento della capacità competitiva dei prodotti. Quest'ultima conseguenza appare paradossale, ma risponde invece a una logica stringente. L'autore che meglio espresse quest'idea fu Daniel Defoe. Egli spiegò che gli alti salari erano necessari proprio per reggere la concorrenza nel commercio estero. La Cina e l'India, egli scrisse, possono esportare i loro prodotti a prezzi molto più bassi dei nostri perché il loro costo del lavoro è basso. Le condizioni di vita dei suoi lavoratori sono miserabili, e i loro salari sono bassissimi. Ma noi non possiamo competere con loro sul livello dei salari e del costo del lavoro. Gli operai inglesi infatti hanno i salari più alti del mondo. Tuttavia proprio questo fatto può diventare il nostro punto di forza. Grazie agli alti salari, dice Defoe, i nostri prodotti sono di qualità migliore; ed è su questo piano – non sul piano del prezzo basso - che noi possiamo ridare competitività alle nostre merci.³⁴

*

Dunque il mercantilismo maturo puntava a creare maggiore sviluppo e maggiore occupazione attraverso queste tre conseguenze, che si aspettava da una politica di alti salari: aumento della domanda interna; un lavoro più produttivo; prodotti di qualità alta e quindi più concorrenziali. Questi tre obiettivi sono validi anche oggi per accrescere l'occupazione?

Sul primo punto la risposta è nettamente sì. C'è tuttora in Occidente una larga disoccupazione di tipo keynesiano; cioè dovuta ai redditi troppo bassi di una parte della popolazione. Basti pensare al numero di poveri in Italia secondo le stime ufficiali (8 milioni). Esso non diminuisce da decenni; e negli ultimissimi anni tende ad aumentare, in conseguenza della crescente disuguaglianza nella distribuzione del reddito. Un Welfare State efficiente, organizzato sotto un serio controllo di produttività della spesa, aumenterebbe la domanda di consumi tradizionali, sia privati che pubblici, e quindi potrebbe incidere ancora in misura rilevante sull'occupazione. Oltre all'aumento dei consumi privati elementari, si pensi ai trasporti urbani migliori, ad asili-nido e mense, assistenza per le fasce deboli della popolazione, infrastrutture di base come fognature e acquedotti efficienti, strutture sportive, telefonia, uso del satellite, reti informatiche, istruzione, ambiente e verde pubblico, ecc.

Bisogna chiedersi a questo proposito se la crisi fiscale del Welfare State sia dovuta veramente al livello eccessivo della spesa assistenziale – come dicono i neoliberalisti - o non piuttosto al fatto che gran parte di questa spesa non andava, e non va, ai soggetti appropriati. Una parte crescente della spesa sociale ha finito con l'andare ai ceti medi già protetti, grazie alla loro forza corporativa nella contrattazione politica. Questi ceti hanno quindi usato l'aumento dei loro redditi reali non per migliorare la loro efficienza lavorativa né per aumentare la domanda di beni dei settori ad alto valore aggiunto, ma per comprare titoli di stato, acquistare seconde case e creare piccole aziende che evadono il fisco.

Se guardiamo al Seicento ci rendiamo conto che una distribuzione più appropriata ed equa della spesa sociale può alimentare una buona parte della domanda effettiva e della crescita. Alla fine di quel secolo si era creato in Inghilterra un imponente complesso di interventi assistenziali, una rete protettiva dei ceti più deboli, che ha fatto parlare alcuni storici di un Welfare State mercantilista.³⁵ Anche allora – lo abbiamo visto - ci furono diverse lamentele sull'eccesso di assistenza. Tuttavia l'economia prosperò e lo sviluppo accelerò. Ciò avvenne anche grazie al sostegno delle spese assistenziali alla domanda effettiva.

Allo stesso modo oggi un nuovo modello di Welfare non si dovrebbe basare sul contenimento dei consumi, ma al contrario sulla diffusione di nuovi beni e sulla soddisfazione di bisogni presenti ma insoddisfatti.

Anche sul secondo punto, sul collegamento tra alti salari e maggiore efficienza del lavoro, stiamo facendo una politica dissennata, opposta a quella teorizzata dal mercantilismo maturo.

³⁴ Defoe (1728, I.1, pp. 36-38ff, 44-5, 51, 59-68, passim).

³⁵ Wilson (1965, pp. 231-36, 349ff). V. anche Buck (1942, pp. 88-96); Coats (1976); Appleby (1978, ch. 6).

Salari alti (e garantiti) e lavoro più efficiente dovrebbero riguardare le stesse persone, essendo gli uni causa dell'altro. Invece oggi essi sono separati. Abbiamo da una parte dei lavoratori (i giovani) che si qualificano in modo crescente, perché rincorrono occasioni di impiego sempre più difficili. Questa attività di formazione sempre più lunga viene finanziata dalle famiglie; le quali investono nel capitale umano dei loro figli. Ma a questa qualificazione crescente corrispondono in media salari sempre più bassi, lavori sempre più precari e mal pagati.

Dunque l'investimento delle famiglie ha una redditività molto dubbia sul piano individuale, e negativa sul piano sociale. Infatti la precarietà e il carattere occasionale dei lavori non consentono al lavoratore di esprimere una produttività adeguata alla sua qualificazione. Per di più il salario basso e precario gli impedisce una qualificazione ulteriore e frena la domanda effettiva. Il modello che stiamo seguendo in questo caso è simile a quello della prima fase del mercantilismo, in cui lo sviluppo si basava sui bassi salari. Ma quel modello produce crescita del sistema soltanto agli inizi, a livelli molto bassi di sviluppo. In realtà noi spendiamo, per qualificare il lavoro giovanile, quanto un'economia ad alto sviluppo; ma poi costringiamo questi giovani a produrre e a spendere a livelli di un'economia arretrata.

Non solo questo. Nello stesso contesto ci sono occupati iper-garantiti, soprattutto nel settore pubblico – con salari discreti, assistenza, previdenza, protezione del posto, ecc. - per i quali non esiste un reale controllo di produttività, né un aggiornamento professionale sistematico. Essi hanno perciò una produttività media bassissima.

Quindi si aggiunge una spesa passiva ad un'altra. Al divario anti-economico tra l'alta spesa per la qualificazione dei giovani e il basso rendimento che gli chiediamo, si aggiunge il divario tra l'alta spesa per gli stipendi garantiti e il basso rendimento che le fasce protette danno. I salari alti, o almeno garantiti, con cui si dovrebbe pagare il lavoro sempre più qualificato dei giovani, vanno invece a lavoratori protetti e poco produttivi. In definitiva dobbiamo ancora passare alla fase che fu propria del mercantilismo maturo, quello dello sviluppo basato sugli alti salari.

La terza conseguenza della politica di alti salari voluta dai mercantilisti del Settecento è la maggiore qualità dei prodotti. Il lettore avrà notato che il ragionamento di Defoe sulla Cina e sull'India è proprio lo stesso che fanno oggi gli economisti e gli operatori a proposito della temuta concorrenza cinese: possiamo competere con loro non sul piano salariale, si dice da ogni parte, ma sul piano della qualità. Si può dire allora che almeno su questo punto siamo all'altezza dei nostri antenati economisti? Ebbene, proprio su questo punto l'insegnamento che ci viene dal passato è insufficiente di fronte alla complessità attuale del problema.

India e Cina infatti non sono più economie completamente arretrate come ai tempi di Defoe. Esse sono economie fortemente dualistiche, in cui però il dualismo gioca a favore della loro competitività estera, al contrario di quanto avviene per il dualismo italiano. In quei paesi, da una parte c'è un'economia agricola di sussistenza, con salari infimi. Dall'altra c'è un'economia industriale che attinge forza-lavoro dal settore agricolo, e i cui salari quindi possono essere ancora molto bassi. Si sta attuando in quei paesi il modello di sviluppo, basato sul dualismo economico e salariale, che Arthur Lewis raccomandava negli anni Cinquanta ai paesi poveri: pagare la produzione industriale con salari propri dell'economia di sussistenza.³⁶ Ma la novità rispetto a quel modello è che ora il lavoro pagato con salari bassi spesso è in grado di produrre beni di alta qualità.

Oltre a ciò, c'è in questi paesi emergenti una nascente economia post-industriale (l'esempio più eclatante è l'informatica in India) che compete con quella occidentale in alcuni settori.

Un'altra novità che oggi fa perdere efficacia allo schema di Defoe è la rapidità con cui gli investimenti industriali si stanno trasferendo dall'Occidente nei paesi emergenti dell'Asia e dell'Europa dell'est. Questo tipo di trasferimenti non è certo una novità, se già Adamo Smith e Ricardo lo avevano illustrato e teorizzato. Ma esso sta avvenendo oggi con un'accelerazione che trova le economie occidentali impreparate.

La causa principale del ritardo dei paesi occidentali su questo piano è il fatto che essi, invece di accettare il terreno più avanzato di competizione, cioè l'investimento in capitale umano per produrre nuovi beni, indugiano nella protezione delle proprie corporazioni produttive (agricoltori, vecchie produzioni industriali, pubblica amministrazione, vecchia distribuzione commerciale). Ciò impedisce lo sviluppo dei paesi più poveri, ma non evita il trasferimento della vecchia industria

³⁶ Lewis (1954).

verso i paesi emergenti. E per di più scoraggia l'investimento all'interno dei paesi ricchi, a causa della scarsa efficienza della burocrazia, del sistema di istruzione e di quello di informazione.

Tutto ciò in definitiva sta bloccando l'allargamento dell'occupazione; sicché la soluzione del problema è rinviata ancora all'ultimo insegnamento che ci può venire dal pensiero pre-classico su questo tema, quello dell'investimento in capitale umano.

5. Investire in capitale umano

Alla metà del Settecento gli illuministi approfondirono il tema degli alti salari e lo inserirono nell'analisi più vasta dell'investimento sociale. Lo sviluppo economico, essi dissero, richiede che una parte crescente della ricchezza sociale venga sottratta al consumo improduttivo (di lusso) degli aristocratici e venga destinata all'investimento. Questa idea si trova in quasi tutti gli illuministi. Gli autori che citiamo in nota sono solo un piccolo esempio.³⁷ A questa contrapposizione, tra lo spreco dei consumi di lusso improduttivi e il consumo cospicuo ma produttivo, si ispirarono anche i maggiori *philosophes*.³⁸ La nazione tanto più si arricchisce, scrisse Pietro Verri, quanto più avviene questo trasferimento di ricchezza dal consumo di lusso improduttivo alla riproduzione.³⁹

Per quanto riguarda i salari, gli illuministi individuaronò due modi in cui tale trasferimento può avvenire aumentando la ricchezza del paese. Il primo è quello su cui insisteva particolarmente Smith: bisogna ridurre il numero dei lavoratori improduttivi, in particolare dei servitori e del personale preposto alle spese di lusso e al divertimento dei ricchi, e bisogna invece allargare il più possibile il numero dei lavoratori produttivi.⁴⁰

L'altro modo è di far crescere i consumi dei lavoratori, e quindi i loro salari. Ciò infatti accresce la qualificazione del lavoro, e ne aumenta la produttività. Questi due modi, si badi, non sono contrapposti. Sono anzi complementari. Smith difese insieme l'aumento del numero di lavoratori produttivi – che era stata per due secoli l'idea fissa dei mercantilisti – e gli alti salari. Sugli alti salari, egli ripeté Defoe (senza citarlo) su due punti essenziali: il paragone con la Cina sulla competitività delle merci; e poi la bella affermazione che non ha senso parlare di nazione ricca se la maggior parte della sua popolazione è povera e infelice.⁴¹

Quest'ultimo argomento non ha un valore soltanto morale per gli illuministi; ha anche un senso economico. Il benessere dei lavoratori è necessario per accrescere la produttività del sistema economico. In sostanza, esso fa parte dell'investimento. Già Petty e Cantillon avevano genialmente anticipato questo argomento.⁴² Tra gli autori che dettero una base analitica all'aumento dei salari come investimento, cioè all'investimento in capitale umano, vanno ricordati almeno Butel-Dumont, Josiah Tucker e Malachy Postlethwayt. In particolare quest'ultimo affermò che l'aumento dei consumi dei lavoratori permette loro l'istruzione, il tirocinio e la specializzazione. Queste attività formative accrescono la loro produttività.⁴³ Diversi altri autori fornirono la visione storica generale per queste tesi. Tra questi vanno ricordati almeno Boureau-Deslandes, Genovesi,

³⁷ Montesquieu (1721, CVII, p. 72b; 1748, III.3, V.3-6, VII.2, VII.4-5, XIX.27, p. 348a, XXI.6, p. 358b); Hume (1752b, pp. 306-08; 1752c, pp. 352-56, 330); Ward (1762, p. 115); Ferguson (1767, VI.2, pp. 277-78, 281; VI.3, p. 282); Forbonnais (1767, II, pp. 245-54; III, pp. 115-18; passim); Steuart (1767, V.6, p. 704; V.7, p. 710-11); Muñoz (1769, pp. 100-157).

³⁸

Diderot (1773-74, ch. 26); d'Holbach (1773, disc. IX); Voltaire (1764, "Luxe", p. 292); Helvétius (1758, I.3, p. 91); Condillac (1776, I.26-27; II.3, p. 330a); Filangieri (1780, 37, p. 409); Sempere y Guarinos (1788, I, pp. 9-12, 21-3; II.11, pp. 203-10, passim).

³⁹ Verri (1771, 26, p. 217; 1760, p. 335).

⁴⁰ Smith (1776, libro II, c. 3).

⁴¹ Smith (1776, I.viii, par. 24-26 (pp. 89-90) e 36 (p. 96). Per Defoe, v. sopra, nota 37.

⁴² Petty (1672, XV, p. 182). Ma vedi anche Petty (1662, II.37, pp. 29-30; V.14, p. 52; XII.13, p. 81; e 1664, X, p. 118).

Cantillon (1730, I.7 e I.8)

⁴³ Butel-Dumont (1771, II, pp. 122-26, 132-34); Tucker J. (1755, pp. 125ff; 1757, pp. 239-42). Postlethwayt (1757b, diss.I, esp. pp.18-19).

Harris, Grisellini, Smith e Condorcet.⁴⁴ Nei loro scritti la crescita del capitale umano appare il motore del progresso economico.

L'argomento del capitale umano oggi ci sembra ovvio. Ma nella teoria economica esso è tuttora marginale. Soprattutto esso non ha alcun significato nelle politiche per l'occupazione. Gli illuministi, sebbene apprezzassero molto la meccanizzazione della produzione, in realtà miravano soprattutto a ottenere sviluppo e occupazione attraverso la crescita dei consumi e del capitale umano. Essi ritenevano che meccanizzazione e capitale umano fossero due fattori che si rafforzano a vicenda.

Soltanto qualcuno – come Ferguson, e sulle sue orme il solito Smith – accennarono a una possibile contraddizione tra questi due fattori. Essi infatti scrissero sulla dequalificazione dei lavoratori conseguente al crescere della divisione del lavoro.⁴⁵

In realtà, subito dopo l'illuminismo, la rivoluzione industriale impresso allo sviluppo un carattere opposto a quello basato sul capitale umano. La crescita dei consumi per la maggioranza dei lavoratori non ebbe più alcun ruolo economico ai fini dell'accumulazione. Il lavoro sempre più elementare non richiedeva infatti un aumento dei salari; e la crescita delle macchine accentuava la crescente dequalificazione del lavoro. Finché è durato lo sviluppo basato sull'industria, soltanto pochi grandi pensatori hanno intravisto la possibilità di un investimento sociale in capitale umano come fattore decisivo di sviluppo: J.S. Mill in uno scritto "minore", e Marx di passaggio; poi Marshall; infine Theodor Schultz.⁴⁶ Col tramonto dell'economia industriale il tema ha riacquisito popolarità, ma è stato accolto nella teoria solo nella forma riduttiva datagli da Gary Becker, che ridusse il problema ai termini microeconomici: l'investimento dell'individuo nella propria formazione.⁴⁷

Eppure oggi il crescere dell'economia post-industriale richiede una prevalenza di lavoro ad alta qualificazione. I prodotti principali di questa economia sono infatti beni immateriali per il consumo individuale; o beni che hanno un supporto materiale di valore trascurabile, ma un alto valore aggiunto intellettuale; oppure infine beni collettivi, come le grandi infrastrutture della formazione, della sanità, dell'ambiente, del turismo, dei trasporti e delle telecomunicazioni. In questi tipi di produzione, l'aumento della produttività, che è la base necessaria dell'accumulazione capitalistica, viene affidato nuovamente alla crescente qualificazione dell'individuo, come era al tempo degli illuministi. Il nuovo lavoro, in gran parte, non è più massificato ed etero-diretto come quello della fase industriale. Esso si affida molto più di prima alla responsabilità ed alla creatività, in una parola alla duttilità dell'individuo.

Come in ogni grande transizione, oggi nascono un gran numero di nuovi mestieri; le cui specializzazioni però sono soggette a rapida senescenza. Essi richiedono un aggiornamento professionale continuo, e soprattutto un formazione culturale di base sufficientemente robusta per aggiornare *in itinere* il proprio bagaglio tecnico. Dunque le politiche dell'investimento in formazione di capitale umano non possono più essere ignorate come processo sociale. Ai fini del nostro sviluppo una buona scuola e una buona ricerca diventano molto più importanti della siderurgia o della chimica di base.

Ma la crescita sociale del capitale umano non richiede soltanto una forte crescita della scolarizzazione, della ricerca e della formazione professionale. Essa ha altre esigenze economiche che l'economia industriale non aveva. Il lavoro intellettuale sistematico esige comfort, svaghi, e una serie complessa di occasioni di informazione e di aggiornamento culturale.

Oggi quindi ci sono le condizioni per ristabilire il rapporto positivo, teorizzato dagli illuministi, che è alla base di uno sviluppo trainato dal capitale umano: il rapporto tra aumento dei consumi e del benessere, aumento della produttività e aumento dell'occupazione. Questo rapporto si può ricostruire solo nella produzione (e nel consumo) di beni immateriali o con altissima componente di lavoro specializzato. Ed è solo questa prospettiva che può avviare il problema della disoccupazione in Occidente verso una soluzione duratura.

⁴⁴ Boureau-Deslandes (1745c, pp. 62-63); Genovesi (1757a, pp. 144-47). Harris (1757, 10, p. 355); Grisellini (1768, pp. 147, 150); Smith (1776, I.x.b.6); Condorcet (1792, I, p. 32). Vedi anche Gorani (1773, III.32).

⁴⁵ Ferguson (1767, IV.1; V.3, pp. 247-48). Smith (1776, V.i.g, art. 3d, pp. 788-814 del vol. 2).

⁴⁶ Vedi Mill J. S. (1844); Marshall (1890, libro IV, chs. v-vi). Schultz T. (1961 e 1968). Per Marx, v. il commento a *Capitale I*, cap. 13.6, di Perrotta 2000, pp. 686-88.

⁴⁷ Becker G. (1964).

RIFERIMENTI

N.B. I lavori con l'autore in parentesi quadre furono pubblicati anonimi.

I curatori di raccolte di fonti primarie sono in corsivo.

s.e. = senza editore s.d. = senza data s.l. = senza luogo di edizione

Fonti primarie

Aguirre, Mathias de (1664) *Consuelo de pobres, y Remedios de ricos ...*, Huesca: J. Fr. de Larumbe.

Álvarez Osorio, Miguel (1686b) *Extensión política y económica*, in Campomanes (1775-77, I, pp. 7-206).

----- (1687), *El Zelador general, para el bien comun de todos*, in Campomanes (1775-77, I, pp. 207-310).

[Barbon, Nicholas] (1685) *An Apology of the Builder*, in McCulloch (1859a, pp. 1-26).

Bellers, John (1699) *Essays about Poor, Manufactures...*, reprint, New York: Johnson, 1972.

Berkeley, George (1735-37) *The Querist*, in Id., *Works*, vol.6., reprint, Nendeln: Kraus, 1979.

Boisguilbert, Pierre (*Traité*) *Traité de la nature, culture, commerce et intérêts des graines ...*, s. d., in E.Daire (a cura di) *Économistes financiers du dix-huitième siècle*, Paris: Guillaumin, 1843, pp. 352-93.

Borghero, Carlo (1974; a cura di) *La polemica sul lusso nel Settecento francese*, Torino: Einaudi.

Botero, Giovanni (1589) *Della Ragion di Stato*, Torino: UTET, 1948.

[Boureau-Deslandes, André-François] (1745c) *Fragmens d'un auteur grec traduits en françois*, in Id., *Lettre sur le luxe* [e altri scritti], Francfort: Vanebben, 1745, pp. 55-65.

Brewster, Francis (1695) *Essays on Trade and Navigation... First part*, London: T. Cockerill.

British Merchant (1713) *The British Merchant, or Commerce Preserved*, periodico, 3 voll. a cura di Charles King, London: Osborne, 1748.

[Butel-Dumont, George-Marie] (1771) *Théorie du Luxe*, Londres: s. e., 1775.

Campomanes, Pedro Rodriguez (1775-77) *Apéndice a la Educación popular*, Madrid: Sancha, 4 voll.

Cantillon, Richard (1730) *Essai sur la nature du commerce en général*, London: Macmillan, 1931.

Carafa, Diomedede (1476) *I doveri del principe*, in Persico, Tommaso (1899), *Gli scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, rist. Bologna: Forni, 1974, pp. 261-96.

Cellorigo, Martín González de (1600) *Memorial de la política necesaria y útil restauración a la República de España, ...*, Valladolid: J. de Bostillo.

Child, Josiah (1668) *A Discourse concerning Trade*, in Child (1693: 1-34).

----- (1693) *A New Discourse of Trade...*, London: Hodges, etc., [1740].

----- (1694) *A Discourse... of Trade*, in Id., *Selected Works*, Farnborough Hants: Gregg, 1968.

Condillac, Étienne Bonnot (1776) *Le Commerce et le Gouvernement...*, in Id., *Oeuvres philosophiques*, Paris: P.U.F. [1947-51], vol. 1.

Condorcet, J.A. Nicolas (1792) *Sull'istruzione pubblica*, Treviso: Canova, 1956, trad. dal francese.

Culpeper, Thomas [the Elder] (1621) *A Small Treatise against Usury*, in Child (1693, pp. 235-60).

Custodi, Pietro (1803-16; a cura di) *Scrittori classici italiani di economia politica*, reprint, Roma: Bizzarri, 1965-69.

Davenant, Charles (*Bal. of Trade*) s.d. *An Essay upon the probable methods of making a people gainers in the balance of trade*, in Id., *The Political and Commercial Works*, repr. Farnborough: Gregg, 1967, vol.2.

Davanzati, Bernardo (1588) *Lezione delle monete*, in Argelati, Filippo (cura) *De monetis Italiae....*

Mediolani (Milano): Regia Curia, 1750-59, vol. 4° (1752, pp. 157-67).

Defoe, Daniel (1704) *Giving Alms no Charity*, in McCulloch (1859a, pp. 27-59).

----- (1726-27) *The Complete British Tradesman*, reprint, New York: A. Kelley, 1969, 2 voll.

----- (1728) *Plan of the English Commerce...*, reprint, New York: Kelley, 1967.

d'Holbach, Paul-Henri (1773) *La politique naturelle*, parte in Borghero 1974, trad. italiana.

Diderot, Denis (1773-74) *Mémoires pour Catherine II*, Paris: Garnier, 1966.

Ferguson, Adam (1767) *Saggio sulla storia della società civile*, Firenze: Vallecchi, 1973, trad. dall'inglese.

Filangieri, Gaetano (1780) *La scienza della legislazione. II*, in Custodi (1803-16), Moderna, vol. 32.

Forbonnais, François V. (1767) *Observations sur le Tableau Oeconomique*, in Id., *Principes et observations économiques*, Amsterdam: Rey, 1767, 2 voll.

Gervaise, Isaac (1720) *The System... of the Trade of the World*, Baltimore: Johns Hopkins U.P., 1954.

Giarrizzo, G., Torcellan, G., Venturi F. (1965; a cura di) *Illuministi italiani. Tomo VII*, Milano - Napoli: Ricciardi.

Giginta, Miguel (1584) *Tratado intitulado Cadena de oro*, Perpiñán: Sansón Arbus.

----- (1587) *Atalaya de Caridad*, Zaragoza: Portmaris.

Gorani, Giuseppe (1773) *Saggio sulla pubblica educazione*, parte in Venturi (1958, pp. 514-41).

Griselini, Francesco (1768) "Discorso preliminare" in *Dizionario delle arti e dei mestieri*, in Giarrizzo ecc. (1965), pp. 147-65.

[Hay, William] (1735) *Remarks on the Law Relating to the Poor;...*, London: s.e., 1751.

[Hales, John] (1549) *A Discourse of the Common Weal of This Realm of England*, Cambridge: CUP, 1893, a cura di Elizabeth Lamond (la curatrice dell'ed. del 1969, Mary Dewar, lo attribuisce a Thomas Smith).

[Harris, Joseph] (1757) *An Essay upon Money and Coins*, Part 1, in McCulloch (1856b, pp. 339-429).

[Helvétius, Claude-Adrien] (1758) *De l'esprit*, Paris: Ed.s Sociales, 1959.

[Hobbes, Thomas] (1642) *Philosophical Rudiments concerning Government and Society*, in Id., *The English Works*, Aalen: Scientia, vol. II, 1962.

Hume, David (1752a) *Of Commerce*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 287-99.

----- (1752b) *Of Refinement in the Arts (Of Luxury)*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 299-309.

----- (1752c) *Of Interest*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 320-30.

----- (1752d) *Of the Balance of Trade*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 330-45.

----- (1752h) *Of Money*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 309-20.

----- (1758) *Of the Jealousy of Trade*, in Hume (1882-86), vol. 3, pp. 345-48

----- (1882-86) *The Philosophical Works*, vol. 3: *Essays Moral, Política! and Literary*, reprint, Aalen: Scientia, 1964.

Laffemas, Barthélemy (1597) *Reglement général pour dresser les manufactures ...*, Paris : Monstroeil.

----- (1600) *L'incrédulité ou l'ignorance ...*, Paris : Jamet et Mettayer, contains 5 tracts.

----- (1600a) *Premier traicté, où est remonstré le mal qui font les foires franches ...*, in Laff. (1600).

----- (1600b) *Troisième traicté. Les moyen de chasser la gueurserye ...*, in Laffemas (1600).

----- (1601a) *Remonstrance politique sur l'abus de charlatans, pipeurs et enchanteurs...*, Paris, s.e.

McCulloch, John R. (a cura di) *A Select Collection of...*

----- (1856a) *...Early English Tracts on Commerce*, London (Political Economy Club).

----- (1856b) *... Scarce and Valuable Tracts on Money*, reprint, London: King, 1933.

----- (1859a) *... Scarce and Valuable Economical Tracts*. London, printed by Lord Overstone.

----- (1859b) *... Scarce and Valuable Tracts on Commerce*. London: printed by Lord Overstone.

- Mandeville, Bernard de (1714b) *Remarks*, in Mandeville (1924).
 ----- (1924) *The Fable of the Bees*, Oxford: Clarendon, 2 voll.
- Martinez de Mata, Francisco (1650-60) *Memoriales o discursos en razón del remedio de la despoblación, pobreza y esterilidad de España*, Madrid: Moneda y Credito, 1971.
- Medina, Juan de (1545) *De la orden que.... se ha puesto en la limosna....*, in Soto (1545), pp.143-316.
- Melon, Jean-François (1734) *Essai politique sur le commerce*, Amsterdam: Changuion, 1742.
- Mercator, or Commerce retrieved* (1713-14), London: B. Tooke & J. Barber, periodico, microfilm.
- Moncada, Sancho (1619) *Restauración política de España*, Madrid: Inst. de Estudios Fiscales, 1974.
- Montchrétien, Antoyne (1615) *Traicté de l'oeconomie politique*, Paris: Plon-Nourrit, 1889.
- Montesquieu, Charles (1721) *Lettres persanes*, in Montesquieu (1838).
 ----- (1748) *De l'Esprit des lois*, in Montesquieu (1838).
 ----- (1838) *Oeuvres complètes*, Paris: Didot.
- Mun, Thomas (1630) *England's Treasure by Forraign Trade....*, postumo, in McCulloch (1856a, pp.115-209), secondo Appleby (1978) fu scritto nel 1623.
- Muñoz, Antonio (Enrique Ramos), (1769) *Discurso sobre economía política*, Madrid: J. de Ibarra, 1769.
- [North, Dudley] (1691) *Discourses upon Trade*, in McCulloch (1856a, pp. 505-40).
- Ortiz, Luis (1558) *Memorial...a Felipe II*, in *Anales de Economía*, 63, Enero 1957, pp. 117-200.
- Pedro de Valencia (1618) *Discurso contra la ociosidad*, in Id., *Escritos sociales*, Madrid: Escuela social, 1945, pp. 31-45.
- Pellicer de Ossau, José (1639) *Comercio impedido....*, estratti in Sempere y Guarinos (1801-21, v. 3, pp. CXXIII-CLVII).
- Perez de Herrera, Cristóbal (1595) *Discurso del amparo de los legítimos pobres ...*, in Id., *Discursos morales y políticos* (Madrid, senza editore: Bibl. Nacional: 3- 61852).
 ----- (1610) *Remedios para el bien ... de la República*, s. l., s. e.: Bibl. Nacional: V-Ca 1136 n°41.
- Petty, William (1662) *A Treatise of Taxes and Contributions*, in Petty (1899), I, pp. 1-97.
 ----- (1664) *Verbum Sapienti*, 1st ed.: 1691, in Petty (1899), vol. I, pp. 99-120.
 ----- (1671) *Political Observations*, in Petty (1927), II, pp. 226-39.
 ----- (1672) *The Political Anatomy of Ireland*, in Petty (1899), I, pp. 121-231.
 ----- (1676) *Political Aritmetick*, in Petty (1899), vol.I, pp. 233-313.
 ----- (1899) *The Economic Writings*, 2 vols., reprint, New York: A. Kelley, 1963 e 1964.
 ----- (1927) *The Petty Papers. Some unpublished Writings*, rep., New York: A. Kelley, 1967, 2 voll. in 1.
- [Petyt, William] (1680) *Britannia Languens*, in McCulloch (1856a: 275-504).
- [Pollexfen, John] (1697) *Of Trade....*, London: J. Barker, 1700.
- Postlethwayt, Malachy (1757a) *Great Britain's True System*, London: Millar, ecc.
 ----- (1757b) *Britain's Commercial Interest....*, reprint, York: Kelley, 1968, 2 voll.
- Salazar y Castro, Luis (1687) *Discurso político sobre la flaqueza de la Monarquía....*, in Valladares, Antonio, *Semanario Erudito*, Madrid: Blas Roman, 34 vols., 1787-89, vol.2: 130-44.
- Sempere y Guarinos, Juan (1788) *Historia de luxo y de la leyes suntuarias....*, Madrid: Imprenta Real, 2 voll.
 ----- (1801-20) *Biblioteca española económico-política*, Madrid: Sancha, 4 voll., microf.
- Serra, Antonio (1613) *Delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento....*, in Custodi (1803-16), parte antica, vol.1.
- Smith, Adam (1776) *Wealth of Nations*, Oxford: Clarendon, 1976, 2 vols.

- Soto, Domingo de (1545) *Deliberación en la causa de los pobres*, Madrid: Inst. de Estudios políticos, 1965, pp. 5-142 (pubbl. con Medina 1545).
- Starkey, Thomas (1529-32) *A Dialogue between Pole and Lupset*, a cura di T.F.Mayer, London: Royal Historical Society - Univ. College, 1989.
- Steuart, James (1767) *Principles of Political Oeconomy*, Chicago: Chicago U. P., 1966, 2 voll.
- Temple, Sir William (1672) *Observations upon ... the Netherlands*, in Id., *Works*, vol. 1. London: Clarke, etc., 1757.
- Tucker, Josiah (ca. 1750) ... *on the Advantages and Disadvantages...*, in McCulloch (1859b, pp. 309-425).
 ----- (1755) *The Elements of Commerce and Theory of Taxes*, in Tucker (1931).
 ----- (1757) *Instructions for Travellers*, in Tucker (1931).
 ----- (1931) *Josiah Tucker. A Selection from His Economic and Political Writings*, New York: Columbia U.P.
- Tudor Economic Documents* (1924), a c. di R.H.Tawney e E. Power, London etc.: Longmans, Green, 3 voll.
- Vanderlint, Jacob (1734) *Money Answers All Things...*, repr., Baltimore: Johns Hopkins U. P., 1914.
- Venturi, Franco (1958; a cura di) *Illuministi italiani. Tomo III*, Milano - Napoli: Ricciardi.
- Verri, Pietro (1771) *Meditazioni sulla economia politica*, in Custodi (1803-16), Moderna, vol. 15.
- Villavicencio, Laurencio de (1564) *De Oeconomia sacra circa pauperum curam, ...*, Paris: M. Sonnio.
- Vives, Juan Luis (1526) *Del socorro de los pobres*, in Id., *Obras completas*, 2 voll., Madrid: Aguilar, vol. 1, 1947, pp. 1355-1411.
- Voltaire (Arouet François M.), (1751) *Le siècle de Louis XIV*, in Id., *Oeuvres historiques*, Paris: Gallimard, 1957.
 ----- (1764) *Dictionnaire philosophique*, Paris : Garnier, 1961.
- Ward, Bernardo (1762) *Proyecto economico...*, Madrid: Ibarra, 1779.
- Zeballos, Gerónimo de (1623) *Arte real para el buen gobierno de los Reyes ...*, Toledo, pubbl. dall'autore.
- Fonti secondarie**
- Agarwala, A.N. – Singh, S.P. (a cura di) *The Economics of Underdevelopment*, London etc.: Oxford U. P., 1958 (1970).
- Appleby, Joyce O. (1978) *Economic Thought and Ideology in Seventeenth-century England*, Princeton: Princ. U. P.
- Becker, Gary S. (1964) *Human Capital*, New York: National Bureau of Economic Research.
- Beer, Max (1938) *Early British Economics from the 13th to the Middle of the 18th C.*, London: Allen & Unwin.
- Berry, Christopher J. (1994) *The Idea of Luxury*, Cambridge: Cambridge U.P.
- Blaug, Mark (1961) *Storia e critica della teoria economica*, Torino: Boringhieri, 1970, trad. dall'inglese.
- British Merchant* (1713) *The British Merchant, or Commerce Preserved*. 3 voll., a cura di Ch. King, 3a ed. 1748, London: Osborne.
- Buck, Philip W. (1942) *The politics of Mercantilism*, reprint, New York: Octagon Books, 1964.
- Carande, Ramón (1943-67) *Carlos V y sus banqueros*, 3 voll., Barcelona: Editorial Crítica, 1990.
- Cipolla, Carlo M. (1981) "Fluttuazioni economiche, pauperismo e intervento pubblico nell'Italia del Cinque e Seicento", ora in Id., *Le tre rivoluzioni e altri saggi*, Bolgna: Il Mulino, 1989.
- Clavero, Bartolomé (1974) *Mayorazgo*, Madrid ecc.: Siglo Veintiuno, 2a ed. 1989.
- Coats, A.W. (Bob), (1976) "The Relief of Poverty, Attitudes to Labour, and Economic Change in England, 1660-

- 1782", ora in Id., *On the History of Economic Thought*, vol. I, London - New York: Routledge, 1992.
- Colmeiro, Manuel (1863) *Historia de la economía política en España*, Madrid: Taurus, 1965, 2 voll.
- De Maddalena, Aldo (1980) *Il mercantilismo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, vol. 4, tomo 1, Torino: UTET, 1980, pp. 637-704..
- Eden, Frederic M. (1797) *The State of the Poor or A History of the Labour Classes in England from the Conquest to the Present Period*, London: J.Davies, 3 voll., in-4.
- Fanfani, Amintore (1943) *Storia del lavoro in Italia dalla fine del sec. XV agli inizi del XVIII*, Milano: Giuffrè, 1959.
- Furniss, Edgar S. (1920) *The Position of the Laborer in a System of Nationalism*, New York: Delley, 1965.
- Geremek, Bronislaw (1980) *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari: Laterza, 1989, trad. dal francese.
- González Alonso, Benjamín (1981) *Sobre el Estado ... de Castilla en el antiguo Régimen*, Madrid: Siglo Veintiuno.
- Heckscher, Eli F. (1931) *Mercantilism*, 2a ed.: London: Allen & Unwin - New York: Macmillan, 1935.
- Helleiner, Karl F. (1967) "The Population of Europe from the Black Death to the Eve of the Vital Revolution", pp.1-95 di *The Cambridge Economic History of Europe*, vol. 4, a cura di E.E.Rich e C.H.Wilson, Cambridge: Cambridge U.P., 1967.
- Hirschmann Albert (1958) *La strategia dello sviluppo economico*, Firenze: La Nuova Italia, 1968.
- Jordan, Wilbur K. (1959) *Philanthropy in England, 1480-1660*, London: Greenwood, 1978.
- Johnson, E.A.J. (1937) *Predecessors of Adam Smith*, reprint, New York: A. Kelley, 1965.
- Keynes, John Mainard (1936) *General Theory*, in Id., *The Collected Writings*, vol. VII, Macmillan – Cambridge U.P., 1973.
- Kuznets, Simon (1954) "Underdeveloped Countries and the Pre-industrial Phase in the Advanced Countries", ora in Agarwala – Singh (1958), pp. 135-53.
- Le Flem, Jean Paul (1982) *Los aspectos económicos de la España moderna*, in M. Tuñón de Lara (a cura di) *Historia de España*, tomo 5, Barcelona: Labor.
- Lewis, W. Arthur (1954) "Economic Development with Unlimited Supplies of Labour", ora in Agarwala – Singh (1958), pp. 400-49.
- Lis, Catharina – Soly, Hugo (1979) *Poverty and Capitalism in Pre-industrial Europe*, Bristol: Harvester, trad. dall'olandese.
- List, Friedrich (1841) *Il sistema nazionale di economia politica*, Milano: ISEDI, 1972, trad. dal tedesco.
- Low, J. M. (1952) "An Eighteenth Century Controversy in the Theory of Economic Progress", *Manchester School of Economics and Social Studies*, 20 (September).
- Marshall, Alfred (1890) *Principles of Economics*, London etc.: Macmillan.
- Mazzei, Jacopo (1936) *Schema di una storia della politica economia internazionale nel pensiero dei sec. XVII, XVIII e XIX*, Torino: UTET.
- Mill, John Stuart (1844) "On the Words Productive and Unproductive", in *Essays on Some Unsettled Questions of Political Economy*, London: Parker.
- (1848) *Principi di economia politica*, Torino: UTET, 1953, trad. dall'inglese.

- Mollat, Michel (1978) *Les pauvres au Moyen Age. Étude sociale*, Paris: Hachette.
- Myrdal, Gunnar (1957) *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London: Duckworth.
- Nurkse, Ragnar (1953) *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Oxford : B. Blackwell.
- Perrotta, Cosimo (2000) "Marx's Deadlock on Consumption", in V. Gioia e H. Kurz (a cura di) *Science, Institutions and Economic Development*, Milano: Giuffrè, 2000.
- Prebisch, Raul (1950) *The Economic Development of Latin America...*, New York: Lake Success, UN- ECLA.
- Rashid, Salim (1980) "Economists, Economic Historians and Mercantilism", ora in M. Blaug (a cura di) *The Later Mercantilists*, Brookfield, Vermont: E. Elgar, 1991.
- Ricardo, David (1821) *The Principles of Political Economy and Taxation*, London ecc.: Dent, New York: Dutton, 1973.
- Rosenstein Rodan, P. N. (1943) „Problems of Industrialization of Eastern... Europe“, in Agarwala – Singh (1958, p. 245-55)
- Rotwein, Eugene (1955) Introduction to David Hume, *Writings on Economics*, Madison: Un. of Wisconsin P.
- Sánchez Albornoz, Nicolás (1983) "El trabajo indígena en los Andes: Teorías del siglo XVI", in *Historia económica y pensamiento social*, a c. di Anes-Rojo-Tedde, Madrid: Alianza-Banco de España.
- Sassier, Philippe (1990) *Du bon usage des pauvres... (XVIe-Xxe siècle)*, Paris: Favard.
- Say, Jean-Baptiste (1803) *Trattato d'economia politica....*, Torino: Pomba, 1854, trad. dal francese.
 ----- (1828-29) *Corso completo d'economia politica pratica*, Torino: UTET, 1855, trad. dal francese.
- Schultz, Theodore W. (1961) "Investment in Human Capital", in *American Economic Rev.*, March 1961, pp. 1-17.
 ----- (1968) "Capital: Human –", *International Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York: Macmillan & Free Press, vol. 2, 1968.
- Sempere y Guarinos, Juan (1801) *Policia de España acerca de los Pobres,...*, in Id. *Biblioteca española económico-política*, Madrid: Sancha, 4 voll., in-16, Tomo 1801, pp.1-150.
- Tawney, Richard H. (1926) *La religione e la genesi del capitalismo*, Milano: Feltrinelli, 1967, trad. dall'inglese
- Vaggi, Gianni (1987) *The Economics of François Quesnay*, London: Macmillan.
- Viner, Jacob (1948) "Power versus Plenty as Objectives of Foreign Policy...", in Viner (1958: 277-305).
 ----- (1958) *The Long View and the Short*, Glencoe, Illinois: Free Press.
- Viñas y Mey, Carmelo (1970) "Notas sobre primeras materias, capitalismo industrial y inflación en Castilla durante el siglo XVI", *Anuario de Historia Económica y Social*, Madrid: Universidad de Madrid, 1970.
- Wilson, Charles (1965) *England's Apprenticeship. 1603-1763*, New York: Longmans & Green.